



Comune di Mezzojuso

Nicola Figlia



FRANCESCO BENTIVEGNA
Stazioni di una passione civile



Comune di Mezzojuso

Nicola Figlia



FRANCESCO BENTIVEGNA
Stazioni di una passione civile

L'Amministrazione Comunale ha promosso una serie di iniziative per ricordare il centocinquantenario della fucilazione di Francesco Bentivegna avvenuta appunto il 20/12/1856 e contestualmente rivalutare un periodo storico di grande fermento, il Risorgimento, e fra queste l'allestimento di una mostra pittorica e la stampa di questo catalogo.

Si è convenuto di affidarne la realizzazione al maestro Nicola Figlia, uomo di estrema sensibilità culturale sempre pronto a raffigurare gli aspetti che la nostra comunità esprime, dalle icone bizantine al Mastro di Campo, ed ora con la realizzazione di queste opere che rappresentano la vita e le gesta di Francesco Bentivegna, un eroe nato a Corleone ma che a Mezzojuso trovò fertile terreno per inseguire quel suo ideale di Italia libera e democratica e che con le sue imprese rese possibile l'ingresso di Garibaldi con tutte le implicazioni storiche che ne seguirono.

Nicola Figlia ha mirabilmente fatto suo il personaggio e con grande abilità e bravura, doti che tutti gli riconosciamo, ha realizzato questi sedici acquerelli e la tela che sono oggetto di questo catalogo che abbiamo voluto stampare per rendere riconoscenza ed apprezzamento all'artista.

Dott. Sandro Miano
Sindaco di Mezzojuso

Un caffè e un notaio

di Roberto Lopes

Presidente

Si dia la parola al barone Francesco Bentivegna, imputato di essersi messo a capo di una banda armata per mutare la forma di governo di Sua Maestà il re delle due Sicilie Ferdinando II, della dinastia dei Borbone.

Bentivegna

Signor Presidente, signori della corte, signor ispettore Maniscalco, che tanto vi siete prodigato affinché venisse celebrato in tutta fretta questo processo, di cui non riconosco la legittimità nel giudicarmi.

Presidente

Come vi permettete di mettere in dubbio la legittimità di questo Consiglio di Guerra di guarnigione.

Avvocato Puglia

Signor presidente, ci sembra una palese ingiustizia che il nostro assistito debba essere giudicato da un Consiglio di Guerra dal momento che è stato arrestato senz'armi in mano e lontano dal luogo dell'insurrezione e pertanto dovrebbe avere competenza su tale vicenda non il Consiglio di Guerra bensì la Gran Corte Criminale, elevata a corte Speciale.

Da alcuni giorni infatti abbiamo inoltrato ricorso alla Suprema Corte di Giustizia, e pertanto chiediamo che si attenda il responso anche della richiesta di grazia inoltrata dalla famiglia al Re e si rimandi pertanto la causa ad altro tempo.

Presidente

Non è il momento di sollevare questioni di procedura. Io ho ricevuto l'ordine dal governo di giudicare oggi il Bentivegna e non indugèrò di un'ora.

Bentivegna

Lasci perdere, avvocato Puglia, sono bene persuaso che le mie ore sono contate, ormai la mia sorte è stata decisa. Tuttavia, cercherò di dire qualcosa non tanto per discolparmi e godere di particolari vantaggi quanto per popolare e tormentare i sogni dei presenti giurati, perché, sia chiaro, non io ma voi avete paura di ciò che vi accingete a compiere. Il mio spirito vi visiterà ogni notte e ne avrete rimorso inestinguibile per avere ucciso un innocente, reo soltanto di vagheggiare una nuova società dove non esistano ingiustizie, dove i figli di Dio siano riconosciuti tutti uguali e liberi di muoversi, di pensare, di contestare, dove non debba esistere chi ostenta la sua ricchezza e chi è costretto a tirare la cinghia per sbarcare il lunario. In questo momento voi siete spaventati, mentre io ritengo di avere adempiuto al mio dovere di uomo e sono fiero di avere contribuito a mutare un governo ingiusto, arretrato ed insopportabile.

Presidente

Pensa veramente lei, barone Bentivegna, di avere mutato qualcosa della situazione con la sua ribalderia o non crede piuttosto che a nulla sia valso il suo imminente sacrificio, dal momento che i potenti ed i diseredati

sempre ci saranno, che l'asino, pur cambiando padrone, non potrà cambiare la sua natura e sempre rimarrà bestia da soma sperando soltanto che il padrone sia clemente e gli carichi 4 sacchi anziché 8 e gli fornisca biada abbondante, per continuare a sopravvivere? E in sostanza crede sia possibile la redenzione di una società che da sempre ha avuto sfruttatori e sfruttati, ricchi e poveri, potenti ed umili?

Bentivegna

Io credo nell'aiuto del buon Dio e nel buon senso dell'amato popolo affinché non ci siano tra gli uomini pochissimi che sfruttano i molti, spero che gli uomini non siano considerati animali, né da soma né da passeggio, ma che siano riconosciuti sempre come fini e mai come mezzi per ingrassare i potenti, e uguali perché dotati di ragione, di cuore e sentimenti. Ma mi riterrò fortunato se il mio imminente sacrificio sarà ricordato dal mio amico e collaboratore Spiridione Franco, dallo scultore De Lisi, dal poeta Luigi Mercantini, dal Sansone, da Pietro Merenda, da Ignazio Gattuso della terra di Mezzojuso, da Giovanni Colletto e Antonio Morbillo, da Gaetano Sangiorgi da Corleone, da Gaetano Falzone, da Pippo Oddo della vicina Villafrati, dal genio artistico di Nicola Figlia. Mi riterrò soddisfatto se il ricordo della mia testimonianza per una Italia più libera, dietro l'insegnamento dell'infaticabile maestro Giuseppe Mazzini, si potrà trasformare in memoria indelebile per le coscienze che anche dopo 100 o 150

anni dalla mia morte si ricorderanno della mia giovane esistenza stroncata da miope e volgare tirannia, odiata financo dai governi di Francia e di Inghilterra, dove invece il profumo della libertà si respira nell'aria.

Presidente

Insomma vuole iniziare a parlare di sé anziché perdersi in farneticazioni e deliri libertari?

Bentivegna

Mi diede i natali il 4 marzo 1820 Corleone, ferace terra di santi, eroi e di qualche mascalzone. Godo dell'affetto della mia cara madre Teresa, dei dolcissimi fratelli Giuseppe e Stefano; amo la letteratura, la filosofia che insegna a non contentarsi del presente ed a prefigurare mondi nuovi, le matematiche, l'agricoltura tanto utile ai mortali, ma soprattutto la poesia, che ingentilisce lo spirito e spinge la mente a sublimi aspirazioni.

Ancora giovane, io, rampollo di una nobile casata che abita le terre che gravitano attorno a Rocca Busambra, imponente massiccio, celebrato da poeti-pecorai, anziché usare a mio capriccio il cospicuo patrimonio di famiglia, mi andavo chiedendo e arrovellando perché mai dovessi godere dei dilette dell'arte, degli studi e della poesia, io e qualche altro giovane virgulto, mentre tutti gli altri miei coetanei erano costretti a zappare la terra, a raccogliere le olive nelle fredde brume di novembre, a seminare negli uggiosi giorni autunnali, a mietere nella plumbea e insopportabile canicola estiva, col solo con-

forto del "bummaro" pieno d'acqua e di un tozzo di pane accompagnato da fichi secchi? In questo periodo ho capito che l'agiatazza e il benessere di alcuni come me è possibile perché altri, molti altri, faticano da schiavi, che la ricchezza di pochi dipende dalla povertà di molti altri.

Presidente

Ma voi avete combattuto per ottenere libertà non giustizia.

Bentivegna

È vero, in quel momento era necessario scacciare il tiranno, ma il fine della giustizia sociale era dietro l'angolo, come presto vi accorgete; il problema della giustizia era solo un discorso sospeso e rinviato. Non è possibile infatti godere della libertà e mantenere l'ingiustizia economica.

Presidente

Voi ritenete la proprietà un furto?

Bentivegna

Non sono arrivato ancora a tanto, ma ritengo che, prima o poi, debbano essere eliminate le troppe disuguaglianze tra gli uomini, anche di natura economica.

Presidente

Ma allora voi combattete una battaglia contro il vostro cetto sociale?

Bentivegna

Io sto combattendo per il bene degli uomini,

non contro qualcuno; se poi questa scelta si scontra con gli interessi di un gruppo, fossero anche quelli della mia famiglia, me ne dispiaccio. Ma non posso abdicare alla mia dignità di uomo e tacitare la voce della mia coscienza e dell'Onnipotente che tutto abbraccia. È anche vero che nei momenti di cambiamento sociale, ognuno cerca di rimanere a galla, difendendo i propri interessi e mimetizzandosi: i camaleonti ed i trasformisti ci sono sempre stati. Ma non si può arrestare il processo ed il progresso storico.

D'altra parte fin da quando ero imberbe fanciullo mi prodigai soprattutto per i più umili. E per questo sono stato anche deriso dai miei pari come quando regalai 60 ducati alla donna che venne a chiedermi un prestito portandomi in pegno la sua magrissima "truscitedda" di preziosi, che io prontamente rifiutai; o come quando saldai il debito di una incantevole fanciulla che io platonicamente avevo amato, al cui marito avevano sequestrato il solo animale che assicurava la loro giornaliera sussistenza.

Il mio spirito allora educato alla scuola della libertà, di fronte a tanta miseria e ingiustizia degli uomini ribolliva e si indignava fremendo ed ardendo dal desiderio di agire per trasformare non dico la natura ma la situazione che gli uomini avevano creato, in spregio alle leggi divine ed alla umana ragione.

Fu così che aderendo alla notizia dei fermenti che l'amata Palermo faceva pervenire, lasciai Corleone e, in quel glorioso anno 1848, partecipai con tutto l'ardore e l'empito dei miei 28 anni a dare una spallata ad un

governo tirannico oppressore ed ingiusto. Fui nominato comandante militare del distretto di Corleone ed anche rappresentante della terra di Corleone alla camera dei comuni che poco durò perché il Borbone tosto rialzò la cresta e riprese il suo potere. La qual cosa mi vide maggiormente impegnato in attività di contrasto anche nel gennaio 1850. Non posso non ricordare il sacrificio del patriota Niccolò Garzilli e di altri cinque martiri della libertà. Non fiaccato da queste orripilanti esecuzioni anzi più convinto che mai, fui instancabilmente zelante nell'organizzare, nel preparare tutto quello che la situazione richiedeva. Ebbi contatti col comitato rivoluzionario e conobbi tanti apostoli di una nazione italiana che esisteva ma che doveva ancora costruirsi con maggiore consapevolezza. Conobbi in Bagheria Salvatore Spinuzza, un fratello più che un collaboratore: la zona attorno a Cefalù, sua città natale, era attraversata da profondi fermenti rivoluzionari e con lui mi raccordai per fare scoppiare la più importante delle insurrezioni che doveva scuotere l'entroterra siciliano e poi tutta l'isola. Ma prima di parlare del fatale 1856, bisogna accennare alla tappa del 1853 che mi costò in prima battuta da parte della Gran Corte Criminale di Palermo una condanna a morte insieme a tutti gli altri imputati, decisione annullata dalla corte Suprema di Sicilia e dalla corte criminale di Trapani. Fui però condannato al soggiorno obbligato a Corleone. Cosa che io regolarmente non rispettai, riuscendo a spostarmi in lungo ed in largo per tutta la pro-

vincia ed intessendo una trama di collegamenti, preludio a futuri sviluppi ardimentosi. Fu in questo periodo che maturò appunto il progetto che aveva come base operativa la mia amata Mezzojuso.

Presidente

Cosa lo portò a Mezzojuso?

Bentivegna

Fui portato a Mezzojuso dalla parentela che mi unisce al cav. Nicolò Di Marco, che aveva sposato Rosaria Aparo, vedova di mio fratello Filippo, morto in carcere nel 1851. Proprio in questo paese di origine albanese, animato spiritualmente da due polmoni, quello bizantino e quello latino, ho trovato terreno fertile per la causa libertaria ed antitirannica. Io non so giudicare se il sentimento di appartenenza ad una comunità minoritaria sia alla base di questa insofferenza verso le ingiustizie degli uomini ma una cosa è certa che la storia della piccola comunità greco-albanese è cosparsa di episodi che magnificano il sentimento di libertà di cui oggi invece, in questo *se dicente* tribunale, ci accingiamo a celebrare le esequie.

Presidente

Imputato Bentivegna, avete il diritto di parlare a vostra discolpa, ma non di insultare questo tribunale di sua Maestà.

Bentivegna

Io non insulto nessuno. Voi sapete chi

insulta il popolo siciliano con le sue angherie. Ma lasciamo perdere. Continuo la mia narrazione.

Dopo avere avuta notizia dell'imminente rivolta dal comitato rivoluzionario, mi recai a Mezzojuso tra il 12 e il 13 novembre del 1856; ero accompagnato dall'avv. Di Marco nella cui casa sita nella piazza ci recammo il giorno 14.

Lì ci incontrammo con altri fidati: Francesco Romano, Spiridione Franco, Antonino Guggino, alcuni già conosciuti fin dai tempi della rivolta del 1848.

Poco a poco furono presi contatti con molti patrioti anche degli altri paesi: Ciminna, Villafrati, Campofelice di Fitalia, Corleone. L'obiettivo era quello di far insorgere tutta la zona e raccordarsi con gli amici di Bagheria, Termini e Cefalù.

Presidente

Ma fra le persone che ella, signor barone, ha nominato facenti parte della combriccola vi era sincera adesione alla causa patriottica o piuttosto non vi erano anche malandrini, che cercavano di approfittare dell'occasione per scopi ignobili e pescare nel torbido?

Bentivegna

Non nego che vi fosse nel gruppo qualche ribaldo, ma in quel momento non era facile discernere e fare l'analisi del sangue, benché qualche segnale lo percepì. Speravo che la lotta per un ideale potesse in qualche modo riscattare e redimere i malintenzionati da turpitudini ignominiose. Fra di loro,

come dice il mio amico Spiridione, c'erano persone d'alta mafia, come Antonino Guggino, della comitiva della Ficuzza o Filippo Cuti da Vicari, Carmelo Mamola Mazzaresese da Campofelice. Devo però dire che in più di una occasione evitai che si spargesse sangue inutile come quando bloccai in tempo il tentativo di alcuni giovani della mia guerriglia di vendicarsi delle offese di un tempo, precisamente quando assaltammo a Villafrati la vettura corriera che trasportava le corrispondenze. Io mi opposi energicamente col dire; "Lo scopo dell'insurrezione è redimere l'umanità, non mai di spargere sangue".

Presidente

Quando avvenne questo fatto?

Bentivegna

Avvenne il 22 novembre, prima però di assaltare la corriera, ci si voleva impossessare del tesoro che sarebbe transitato dalla Pianotta di Vicari ed avrebbe pernottato nel fondaco grande di Villafrati: un tesoro di 12 mila onze!

Per le incertezze e la cattiva organizzazione, non si potè realizzare il piano, ed anzi uno dei corrieri postali, professandosi patriota e liberale, riuscì a farsi restituire i cavalli e a tutta corsa si diresse verso Palermo ad avvertire il Maniscalco. Sempre nella stessa giornata del 22 emulammo i fatti della gloriosa rivoluzione francese: attaccammo la "Bastiglia" di Mezzojuso: gli ospiti del carcere infatti furono liberati ed

alcuni ci seguirono nel nostro cammino di liberazione.

Presidente

Da quante persone era formato il gruppo?

Bentivegna

Quando siamo scesi dalla Lacca, un bosco a due chilometri da Mezzojuso, la sera del 22, e ci portammo nel paese a liberare i prigionieri del carcere eravamo circa 140.

Quella sera era scura e la notte s'avanzava" e sembrava che il cielo si fosse aperto scaricandoci senza filtri tutta la riserva idrica accumulata da tanti anni. Forse voleva avvisarci di non compiere quell'impresa che si preannunciava nefasta e rovinosa.

In seguito, traversato il paese di Villafrati e giunti a Ciminna si contò un numero di 464 individui.

Presidente

Ma chi pagava le spese di vitto di tutte queste persone?

Bentivegna

Il cav. Di Marco.

Presidente

Cosa è successo a Ciminna, dove vi siete diretti?

Bentivegna

Da Ciminna ci spostammo sotto Vicari dove abbiamo aspettato ma indarno gli aiuti di Filippo Cuti. Saputo che da Palermo si muo-

vevano molti carri e soldati alla ricerca del Barone Bentivegna, si fu presi dallo scompiglio e vi fu una miriade di proposte: chi voleva andare a Corleone, chi a Cefalù, chi a Palermo, chi a Vicari. Alla fine ci si diresse verso Corleone, passando per il bosco della Lacca. Lungo la strada però molti uomini cominciarono a disperdersi e molti fecero ritorno alle proprie case. Alla fine a Corleone arrivammo in 36 dei 464 che eravamo a Ciminna.

Presidente

Come foste preso?

Bentivegna

Arrivati a Corleone, restammo solo io e mio fratello, e cercammo rifugio presso la casina del Barone Milone, bene accolti dal castaldo La Maritata. Costui, al fine di procurare i viveri necessari, si portò in paese e comunicò al barone la nostra presenza. In un primo momento il barone finse di condescendere alle mie richieste pregando addirittura il castaldo di indirizzarmi i suoi saluti, ma in seguito, su suggerimento di amici, mi denunciò al Sottintendente.

Il resto lo sapete. Sono stato trasferito al forte di Castellammare e adesso sono qui in attesa del vostro verdetto di morte. È chiaro infatti che voi mi condannerete a morte perché sia di monito ad altri.

Ma avete sbagliato i vostri conti. A migliaia verranno a combattere, fra non molto, la tirannia borbonica. Probabilmente mi farete fucilare in un luogo dove secondo voi ho

compiuto i misfatti.

E farete tutto in fretta non aspettando il responso della richiesta di grazia che la mia cara madre ha inoltrato al re. Sono sicuro che mi farete trasportare a Mezzojuso notte-tempo e lì si chiuderà il sipario di questa mia giovane vita.

Ma non ce l'ho con voi, anzi siete voi ad avere i rimorsi di coscienza per il resto della vostra vita. Io muoio sereno e sicuro che, come insegnano i martiri della fede, anche il mio sangue darà frutto a tempo opportuno.

Presidente

Siete ancora in tempo se volete salva la vita. Rivelate le trame segrete.

Bentivegna

Siete vili ed ipocriti. Affrettate il mio supplizio. Spegnete la mia vita, ma non ardate offendere la mia coscienza. Torturatemi ancora quanto volete ma con le vostre sozze insinuazioni non lordate la mia persona. Se vi è lecito togliermi la vita, lasciatemi l'onore. Non sperate giammai che io scenda nella tomba contaminato, ed imparate come si muore per una causa patriottica e santa.

Presidente

Allora do lettura della sentenza emessa dai giudici della camera delle deliberazioni:

"Il consiglio di guerra, visto l'articolo 123 del codice penale, ritenuto che l'imputato Bentivegna Francesco avrebbe voluto distruggere con la rivolta la forma del nostro governo, condanniamo, a parità di voti, il

Barone Francesco Bentivegna, nato in Corleone nel 1820 alla pena della fucilazione da eseguirsi tra le ore 24 nella pubblica piazza di Mezzojuso come grado di pubblico esempio".

Bentivegna

Finalmente, si pone fine a questo strazio. *(vedendo la madre piangere)*. Mamma, non piangere. Dimostrati grande come le donne degli antichi romani, sii una novella Cornelia. Io muoio per la libertà del popolo oppresso, il mio sangue germoglierà, come quello dei martiri e del Nazareno, e farà libero il popolo oppresso, confortati e spera nell'avvenire.

(Nella piccola chiesa delle Anime Sante di Mezzojuso. Viene fatto chiamare il papàs Lorenzo Cavadi per gli ultimi conforti della religione)

Papàs Lorenzo Cavadi

Caro barone, state tranquillo accettate con la serenità e la fede dei primi cristiani questa attesa e questo verdetto, il vostro martirio vi aprirà la porta del Santo Paradiso, a godere colà la vita eterna; per ottenere ciò bisognano due cose: il pentimento sincero dei vostri peccati e perdonare di tutto cuore i vostri nemici.

Bentivegna

Chiedo perdono a Dio dei miei peccati e perdono di tutto cuore i miei nemici ed i miei traditori, però, credetemi, caro padre, desidero un caffè ed un notaio.

Papàs Lorenzo Cavadi

Un caffè e un notaio?

Bentivegna

Un caffè ed un notaio.

Papàs Lorenzo Cavadi

Riferisco al capitano De Simone.

(Sorbito il caffè, chiamato si presenta il notaio don Gaspare Franco)

Notaio

Cosa volete fare?

Bentivegna

Voglio fare testamento, sotto vostra dettatura. Però dobbiamo tralasciare la solita giaculatoria: *Regnando Sua Maestà eccetera eccetera*.

Notaio

Ho capito. Tralasciamo la giaculatoria e ditemi le vostre volontà.

Bentivegna

Lascio tutto ciò che mi appartiene ai miei fratelli Stefano e Giuseppe.

Notaio

Scrivete alla fine: revoco e annullo qualunque precedente testa... mento e vo... glios... che... il presente... si... e... se... gua.

Bentivegna

Notaio, ma cosa avete? Siete commosso e state per piangere.

Notaio

Sono turbato e non riesco a darmi pace al pensiero che un uomo così buono e generoso, come voi, non abbia ancora che pochi minuti di vita e attende impavido ed intrepido la morte violenta e truce per mano della vile e paurosa tirannide.

Bentivegna

Notaio, sembra che voi siate il condannato ed io il Notaio. Coraggio, ad ognuno la sua parte. Voi mi insegnate che la giustizia si fonda sul dare a ciascuno il suo.

A me è toccata la morte.

Liricità intimista e ironia popolare nelle immagini di Nicola Figlia

di Anna Maria Ruta

Grafico più che pittore - anche se il suo impegno d'artista si esercita in entrambi gli ambiti-, a metà tra uso del fumetto ed arte popolare, Nicola Figlia attraversa per ora un felice momento creativo, visibile nei recenti disegni, che hanno illustrato i Discorsi scritti e disegnati su alcuni proverbi siciliani, *Tu ha raggiuni ma iò tortu unn'hau* di Roberto Lopes, edito dall'Associazione culturale "Prospettive" e in questi acquarelli qui pubblicati, dedicati all'eroica e sfortunata vicenda politica e umana di Francesco Bentivegna, patriota antiborbonico fucilato a Mezzojuso nel dicembre del 1856.

A metà tra fumetto e arte popolare, si diceva, perché il racconto iconografico del tentativo di rivolta fallito del Bentivegna si snoda nelle immagini di Figlia con i ritmi propri di tanti cartelli dell'opera dei pupi, pur se con una traduzione segnica più icastica e raffinata, che guarda all'andamento più dotto del fumetto, specialmente nell'ironia che traspare qua e là nei volti e nelle scene di vita, colte con occhio divertito e attento ad una realtà talora penetrata anche nella sua valenza crudele e drammatica.

Questo privilegiare la narrazione e la figurazione, questa mistione di generi, a cui non sono estranei elementi del naif e della favola, perfino certa citazione latente di retaggi classici nella rappresentazione delle masse possono far collocare l'iconografia di Nicola Figlia in piena post-modernità, con una scelta della sua particolare identità artistica più consapevole di quanto, a prima vista, non possa sembrare. Il suo impegno si

svela nei modi con cui fa l'uomo assoluto protagonista delle sue immagini, nella sua individualità e nel suo rapporto con il sociale, nella sua solitudine esistenziale e intellettuale, come è qui il caso del Bentivegna, visto sempre con una profonda malinconia nello sguardo, assorto nei suoi pensieri e nelle sue speranze di libertà non condivise e poi tragicamente solo nel momento della sconfitta, del tradimento e della morte.

Le scene della *Confessione*, del *Testamento*, della *Fucilazione*, ma anche le precedenti *In attesa della rivolta*, *Controllato* e poi dell'*Abbandono*, del *Tradimento* sono quadri pregni di un dramma solitario, che attinge a un delicato lirismo specialmente nel contatto contrastivo con la natura serena e limpida che contorna lo sfortunato eroe.

A fronte, la rappresentazione del popolo, pronto a difendere la propria incolumità e a tradire, rappresentazione attraversata da una sottile vena ironica, che si intravede in certe espressioni appena appena inclinanti al sorriso. Figlia ama disegnare volti su volti, assemblati e fittamente susseguentisi sugli sfondi, e qui il ricordo di tanta pittura classica del passato, rinascimentale e barocca, ma soprattutto bizantina è evidente.

La ricerca fisiognomica lo attanaglia spesso con una particolare attenzione offerta allo sguardo, che può a volte apparire ingenuo e assente, ma è invece incredulo dinanzi allo svelamento dell'incomprensione e della distaccata indifferenza altrui.

I volti sui volti si fanno popolo e folla, massa anonima, che talora si muove e sfila ordina-

tamente e dinamicamente, come nella riuscita scena della *Traduzione a Mezzojuso* e contorna con *performances* pittoresche singole inquadrature, partecipe sorprendente di grandi imprese e intensamente malinconica anch'essa. La mano di Figlia allora punta sugli occhi, veramente per lui specchio dell'anima, vivacizzati con pochi tratti, rapidamente, e quasi sempre percorsi da un profondo disagio interiore, anche se non sempre consapevole.

Figlia si pone con sapiente distacco, con straniamento di fronte alla vita, come dimostra il suo gusto per un cromatismo tenue e trasparente, per un tratteggio delicato e minuto, per un segno semplificato ma espressionista nella sua essenzialità. In questo omaggio a Francesco Bentivegna il soggetto tragico del suo narrare gli impone una attenzione più acuta, una precisione di percorsi segnici più marcata e realistica, ma altrove il suo penetrare dentro gli interni delle case a origliare e occhieggiare in un mondo più vario e superficiale, lo spinge ad antropomorfizzare edifici ed elementi della natura, ad abbandonarsi ad una figurazione più espressionista e sorridente, che fa trapelare una carezzevole simpatia di fondo verso uomini e cose, e allora i suoi colori si accendono, i particolari si illuminano di ricordi naif, la rappresentazione del mondo popolare, specialmente nei proverbi appena pubblicati, si carica di energia primordiale e anche negli interni borghesi fa trapelare il gusto della vita e della gioia.

Siamo di fronte allora ad una particolare figura d'artista, veramente interessante, perché espressivo interprete del suo mondo, sia nella sostanza sia nella forma del suo rappresentare.

NICOLA FIGLIA è nato a Mezzojuso (Pa) nel 1950. Ha frequentato il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti a Palermo.

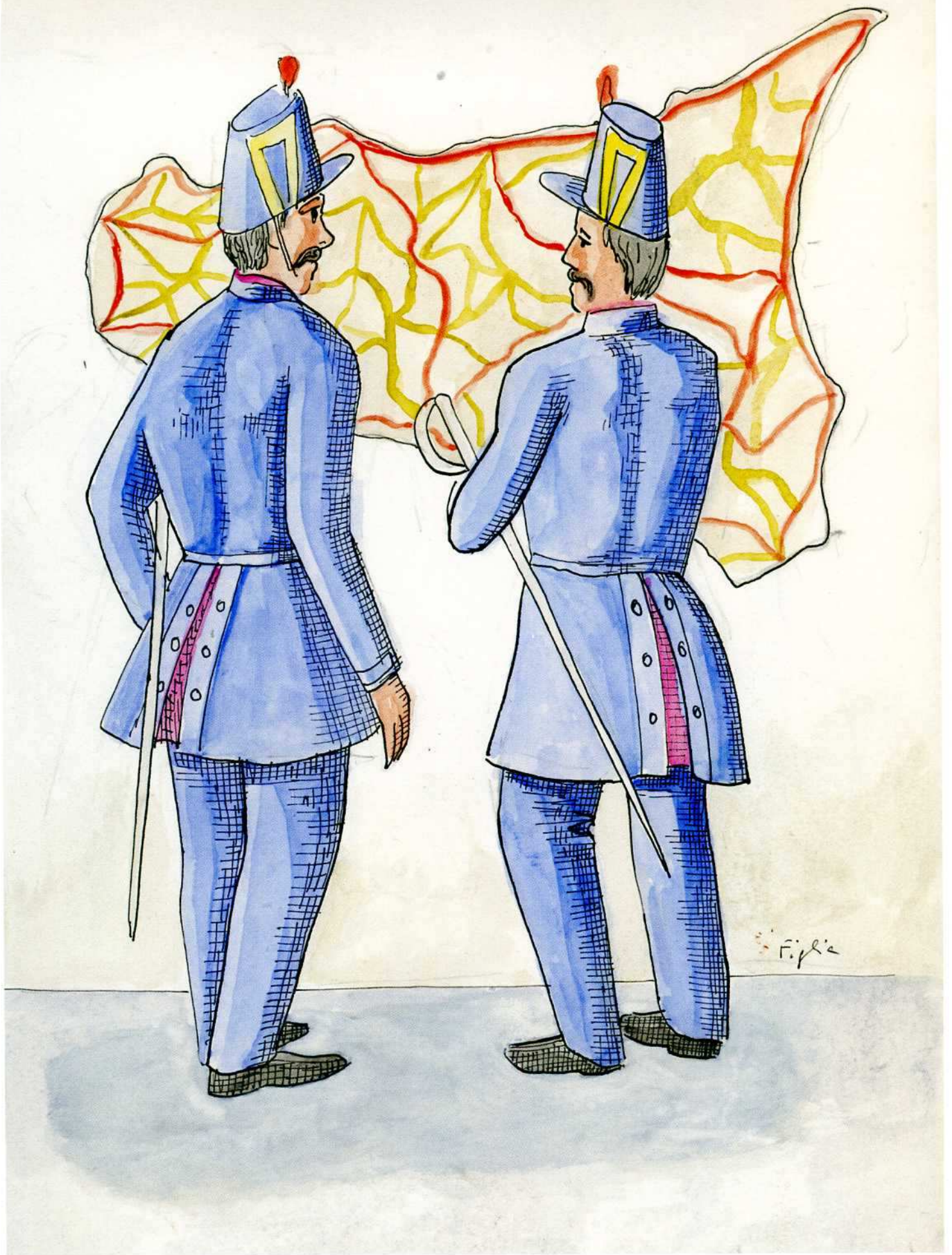
Attualmente insegna Discipline Pittoriche al Liceo Artistico "Giuseppe Damiani Almeyda" di Palermo. Disegna a pennino, incide all'acquaforte e dipinge ad olio. Lavora su tela, sagome e cartelloni. Nella sua pittura convivono in maniera dialettica neorealismo, espressionismo, metafisica, arte popolare, influenze bizantine. Il tutto si presenta attraverso l'ossessione del personaggio e del volto.

Ha realizzato illustrazioni per le riviste *Una Città per l'Uomo* ed *Eco della Brigna*, per i *Calendari* editi dal Comune di Mezzojuso e per i libri *Cappuccetto Rosso incontra Pinocchio* di Luigi D'Ettore e *Tu ha raggiunto, ma iò tortu unn'hau* di Roberto Lopes.

Tra le sue più importanti personali ricordiamo quelle tenute a Mezzojuso, Palermo, Roma, Avezzano, Caltanissetta, Piombino. Hanno scritto di lui: Giacomo Baragli, Franco Grasso, Pino Di Miceli, Sofia Cuccia, Bruno Caruso, Roberto Lorenzetti, Enzo Patti, Carmelo Pirrera, Filippo Fiorino, Tonino Schillizzi, Franco Simongini, Lillo Pennacchio, Luca Di Martino, Roberto Lopes, Stefania Severi, Francesco Carbone, Sergio Troisi, Riccardo Ferlazzo Ciano, Ludmilla Bianco, Angela Noya Villa.

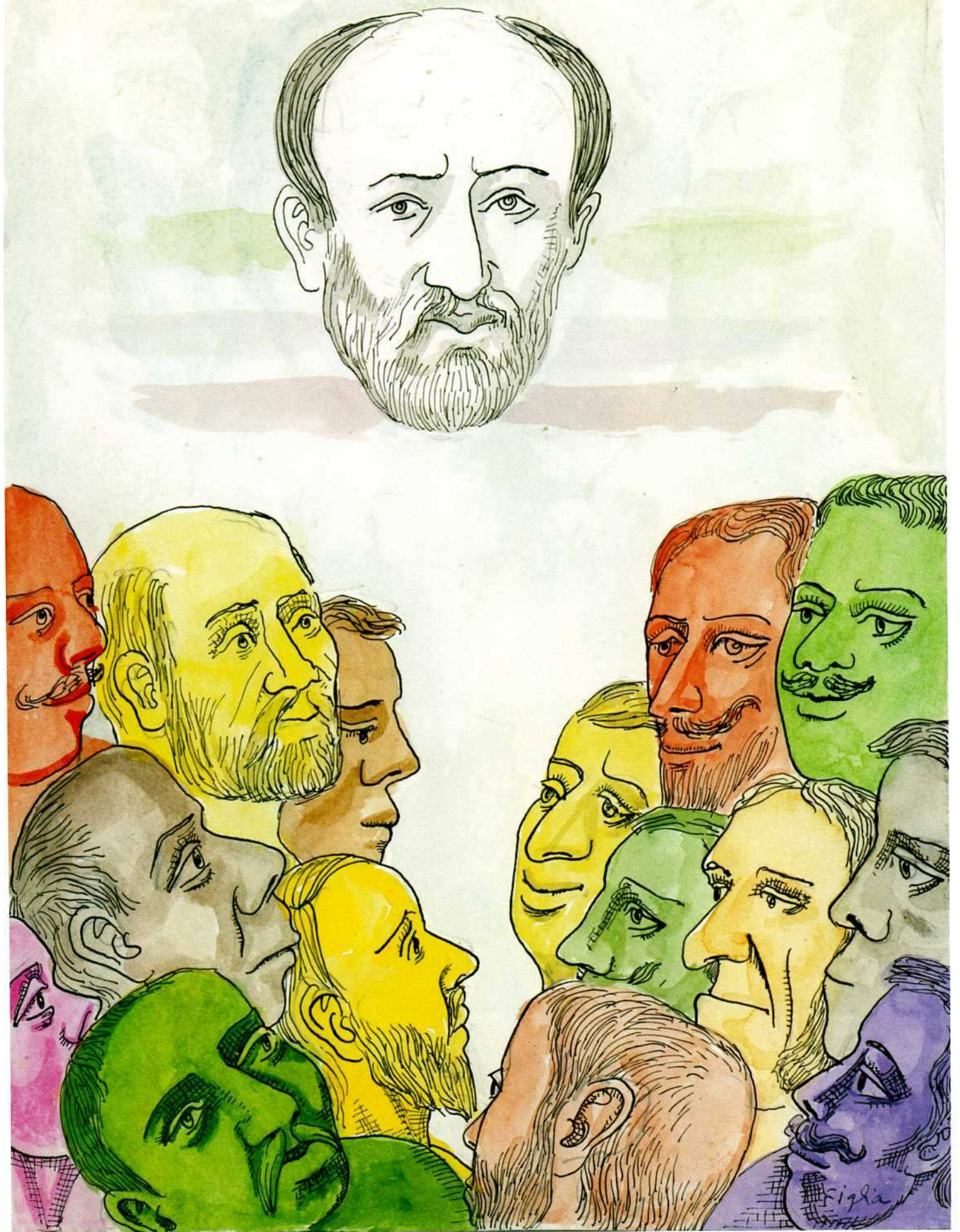
TAVOLE

Tecnica mista (acquerello e china) su carta, cm 25 x 35.



1

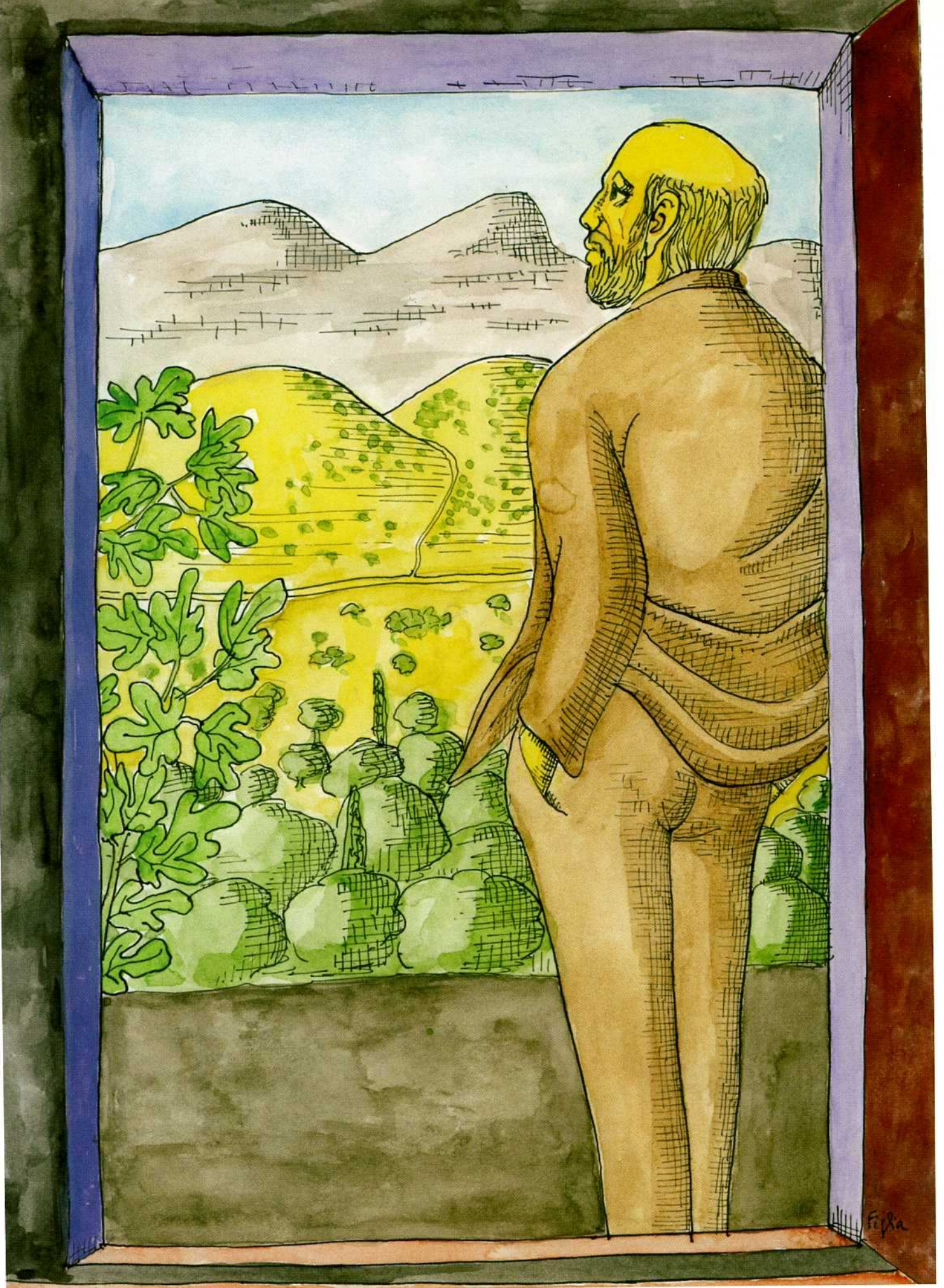
Sotto il dominio borbonico

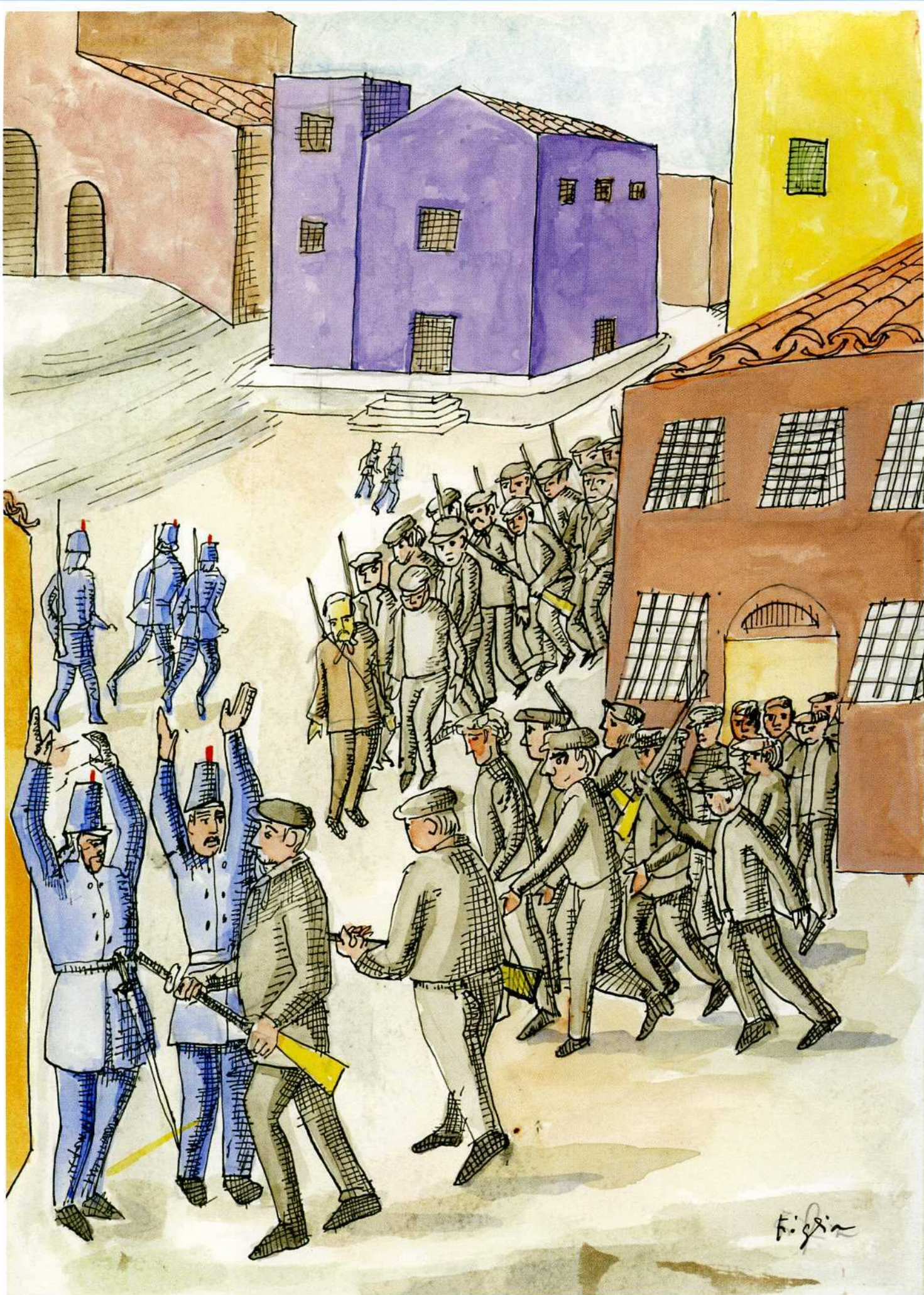






Figlia





F. G. S. in



F. G. A.



